

BREVE PREMESSA

Da innumerevoli episodi rilevati, e non dovutamente approfonditi, facciamo il necessario riscontro circa la lenta irreversibile - graduale invisibile ascesa - del malaffare congiunto all'evento (seppur avversato) mafioso.

Seppure gli addetti ai lavori tendono al dovuto contrasto, combattendo *le finalità* di ogni criminalità la quale tende a consolidarsi (trascurando talvolta o troppo spesso la necessaria prevenzione), certamente mai potranno sconfiggerla, se in rappresentanza agli ambiti vertici di comando (anche per supposti fini e intenti economici) di talune istituzioni si tende a rinnovare, se non addirittura promuovere l'antico 'patto'.

Si procede – talvolta – o troppo spesso - da una forte miopia a una cecità (e non solo storica) assoluta!

In questo Ragionare con me stesso rimembro i ben noti principi pedagogici del mio *Omonimo* (non nominandolo), e cioè:

...se un precettore non convinto in ciò di cui 'in-vestito', abito del suo mestiere, si astenga tanto dall'insegnamento, quanto nel promuovere cause per cui l'abito indossato, ed il principio di cui araldo, in conflitto con la misura in Diritto e Difesa di cui investito; quindi titolato nel decoro della comandata funzione, diversa comunque, da un comune nuovo credo, seppur adottato, ma non certo compreso nel proprio consolidamento, giacché chi veramente crede in taluni principi, tende in conformità con essi, per sua elevata natura a riconoscerli e promuoverli, senza cambiare ruolo o costume...

Odiernamente quando leggiamo di una ‘patria tradita’ da taluni soggetti, i quali soggetti si apprestavano a soccorrerla, dobbiamo ricordare che gli stessi ben protetti e sollecitati nella secolare presa di ‘potere’ di un determinato territorio (non sussiste logica caritatevole in una caserma). Per cui bisogna saper bene distinguere una suora di carità dell’Esercito della Salvezza, con un professionista di un diverso Esercito, e non certo in vena di elemosina.

O meglio, qualsiasi infante ed orfano di padre e madre, accompagnato da un umile vecchio appestato pluridecorato, riesce a distinguere fra un’opera di carità e un ‘mercenario’ comandato da una caserma.

La miopia dedotta di certo non giustifica il compito mal garantito e privo del dovuto vincolo accompagnato dal presunto esercizio di difesa, quando appare chiaro che un avversario, giacché non certo una crocerossina dell’Esercito di Salvezza, sta attraversando - scortato - e del tutto indisturbato, un’opposta geografia.

Dacché ne deduciamo ancora, che un determinato vincolo di potere e dialogo, così come è stato per la mafia (pur apparentemente non questo sopra citato caso), tende a rinnovarsi e riproporsi indisturbato.

Se ciò dipenda da una forte miopia o da un vincolo politico dettato da una presunta urgenza dovuta ad una pestilenza, o da ciò di cui non siamo a conoscenza; solo la Storia potrà risolverne il nodo (tattico e politico adottato).

Per ora sono solo alcuni coraggiosi giornalisti, i quali tra l’altro, in taluni luoghi ben ‘mirati’ e colpiti, e ‘legittimamente’ privati, sia loro quanto tutti i lettori, di una Verità, la quale Verità se sottratta al vincolo della Ragione, ovvero ignorata rimossa e negata, tende a creare tutti quei processi alieni alla corretta

interpretazione del proseguo - e dovuta evoluzione -, sia della democrazia, sia della Storia con cui scritto il Principio negato.

Il sonno, o peggio ancora, la confusa Ragione accompagnata al necessario intendimento, un ottimo artificio ampiamente adoperato (con largo margine di profitto) quanto manipolato per fini di cui, sia processi costitutivi dello Stato necessitano, tanto nella loro consolidata premessa, quanto nella successiva 'rettifica' storica.

Impropriamente, Stati Governi ed Istituzioni, per secoli si sono - adoperati rapportati e qualificati -, al necessario indispensabile offuscamento della Verità. Per il fine di legittimare dubbi procedimenti sia umani che economici conseguentemente adottati (**l'assassinio del sindacalista di cui parleremo ne conferma un validissimo esempio sottovalutato**).

Tal modo di procedere, sia per intenti economici, sia per principi affini al potere piramidale con cui costruire *un formicaio o un alveare* (adottato ed esportato come sopra detto, e da taluni politici ben promosso) non conforme con il fattore umano evoluto.

Anche se questo fosse irrimediabilmente appestato!

Saper porre e distinguere coordinate ben precise (*rette e parallele*) poste nella larga scacchiera geopolitica con tutte le strategie adottate nei secoli e di cui farne tesoro e non solo genetico, significa saper navigare e riconoscere il fattore della Storia oggettivata, non tanto da un algoritmo, bensì nella innata capacità naufragata dell'uomo e da una macchina gestito per il conseguimento 'logistico' del formicaio detto.

Il fenomeno del sindacalista ucciso si muove su questa difficile scacchiera politica, e non solo economica, ed altresì stimola, come il ferro del fabbro da cui

l'Armonia dedotta dal più noto Pitagora, verso la Memoria perseguitata e negata...

Giacché la Storia ed il negarla come l'offuscarla, un comodo tornaconto ai nuovi artefici di ogni impropria e deleteria economia in mano della politica (e non solo industrial-leghista promossa in sede comunitaria dal nuovo sovrano). E questa, sappiamo bene, non può che essere di una determinata deleteria natura la quale dovrebbe essere ampiamente superata.

Abbiamo visto come il vasto dibattito evoluzionistico fra *Darwin e Wallace*, pur su medesime premesse scientifiche nato e proposto, sia andato a promuovere il primo lasciando all'ombra il secondo, pur trattando 'la materia' evolutiva e non solo umana in ugual medesimo ambito. Da ciò ne è derivata una impropria lettura politica ed economica, la quale per decenni ha apportato (e purtroppo, apporta ancora), con la conseguente errata lettura evoluzionistica, una negazione umana indistintamente cartesiana circa l'uomo mal interpretato (seppur dicono: *ben cogitato*).

L'intera Natura studiata soccombe alle funzioni d'una 'macchina' umana per motivi scientifici giustificati da premesse dottrinali.

A ciò si aggiunga una protratta rinnovata situazione politica convergente alla rivalsa di una certa destra conservatrice (come fu nel secolo scorso, ed ancora prima di quello... a passo di gambero e da un'oca interpretato), accompagnata dal *sottovalutato fenomeno leghista* (uno dei tanti 'con e in cui' riconoscere la Storia abdicata ad incapaci, entro e fuori i propri sbandierati confini, ed hora aggrediti...), reinterpretata e fiancheggiata da dubbi personaggi, e ancor peggio, di nuovo interpretata (di certo giammai compresa) nella finalità evoluzionistica confacente alla Natura, nell'umana derivata (e non solo economica).

Quindi, presumo, che determinate situazioni di non certo *disgiunti* fenomeni di mafia degli anni ottanta, tendano non tanto a dissolversi, bensì, a consolidare un totale rifiuto nei confronti di uno stato democratico, proiettato in una forma alienata dello stesso, ovvero una deformazione oggettivata della Storia posta in un secondo stato; andando a prefigurare scenari (compreso il sindacalista) ove il malaffare può tranquillamente governare, con il beneficio della più elevata protezione (ministeriale).

Basta prendere visione circa le attuali candidature del sindaco di Milano, con dei soggetti gravati di notevoli responsabilità circa bilanci irrimediabilmente falsati e corrotti, i quali, per antica tradizione vorrebbero legittimare e riproporre una presunta quanto dubbia legalità votata (l'offuscamento della Ragione ha raggiunto così il suo massimo livello esponenziale nella convalida del secondo stato).

Tale legittimazione *socio-politico-economico-mafiosa* circa corrotti costumi sociali adottati scardinato dall'allora *pool anticorruzione*, unito, almeno dovrebbe, a *quello antimafia*, urge e deve rinnovarsi nel patto di intesa fra i due soggetti, contrastare, quanto in verità già di per se unito e non del tutto legittimato nella specifica contraria funzione allo Stato (data da un secondo stato in fase di legittimazione).

Taluni non riescono, o peggio ancora, non scorgono cotal panorama nello scellerato 'patto', certamente non mostrano la Verità celata, viene abdicata e confusa con dell'ottimo graduato vino all'immane partita europea, accompagnata dall'immane virus - anche lui graduato - per la giornata intera.

O fine dell'era cantata!

Citerò di sfuggita, un personaggio a me caro e ben conosciuto, nella figura di *Robert Kennedy*, il quale ebbe il

coraggio di contrastare la mafia ben annidata entro uno Stato, fra l'altro difeso da soggetti di dubbia qualificata capacità giuridica adottata, intesa questa, come la tutela del Diritto.

Personaggi i quali stranamente e legalmente, riaffiorano con ugual mezzi e metodi, in tutti quei luoghi ove una destra razzista leghista unita da un fascismo parassitario e malavitoso, tende a legittimare l'evento mafioso.

Personaggi ben noti, oltretutto quando, come abbiamo letto attraverso le pagine del *Fatto Quotidiano* e della *Repubblica*, una protezione entro organi di Difesa, legittimano quel tradimento, in cui taluni patti non del tutto scardinati divenuti congiunture con Stati totalitari, quali Russia e Cina (ed altri ancora), causa una legittima congiuntura economica, tendono a sovvertire ogni istituzione democratica raggiunta; per il Fine del bene d'ognuno, scritto in ugual Fine della Storia.

Il fenomeno leghista con un ex ministro insediato all'intero dello Stato di per se, per chi considera uno Stato di Diritto, è un fenomeno inquietante, sia dal punto di vista sociale, quanto per la stabilità dello stato democratico.

Tali soggetti tendenti ad una forma estrema di destra, non hanno la più pallida idea dello Stato di Diritto, composto da uguaglianza e libero arbitrio.

Quindi questi ultimi accadimenti che andrò a citare, ed apparentemente disgiunti tra loro, per di più giustificati da odierne e non certo assennate scelte politiche, tenderanno a peggiorare una situazione, se pur, taluni in appello per processi di mafia; peggiorata, giacché la professionalità di addetti ai lavori, lascia indubbi margini di perplessità.

Le notizie a cui ogni cittadino abituato circa la gravità della viralità tendono ad oscurare una ben più peggiore viralità la quale sta gradualmente ottenendo un diffuso consenso sociale.

Quindi quando fu creato un patto o pool antimafia e anticorruzione, nel fenomeno largamente istituzionalizzato contrastato, il quale va a posizionare l'Italia fra i paesi del quarto mondo nell'aggravante della corruzione non disgiunta dalla mafia, va rinnovato quanto ricordato.

La Destra (italiana e populista diversa da un pensiero conservatore e talvolta accompagnata da una sinistra incapace basta guardare ad ex dirigenti di 'sinistra' spianare, in conflitti interni, dettati da giochi di potere, la strada o via maestra, verso un deleteria destra di stampo fascista legittimata da un sovrano dell'economia) in tutta la pretesa di potere sta rinnovando in tutti quei luoghi, ove pensiamo - immuni ed avversi - da qualsiasi episodio criminale legato alla malavita e non, il necessario consolidamento politico-economico che questa pretenda (e non solo circa nella ciclicità della Storia detta), sia in ambito sociale con tutti i necessari compromessi, sia in più gravi contesti già accertati ma comunque, grazie a leggi ad hoc, ignorati; quindi impuniti.

Andando, però a promuovere come sua antica consuetudine storica, come anche il sottoscritto vittima, crociate inquisizioni e persecuzioni, con la quale nella limitata capacità rinnovata posta di fronte alle più elevate urgenza della Storia e Natura, si conferma e riconosce.

Se pensiamo nazisti e KKK dimenticati, siamo ben lontani dal comprendere un fenomeno ampiamente sottovalutato.

A ciò si aggiunga la rallentata istituzione pedagogica nell'espletamento delle proprie funzioni sociali, dando ampio margine a tutti quei canali, sia legittimi che

illegittimi, nella incompresa finalità di poter far convergere le proprie radici verso strati di impropria evoluzione.

Sappiamo bene che l'ignoranza, oppure e ancor peggio, la dovuta mancanza di conoscenza della Storia come qualsiasi altra materia intesa come edificio per l'uomo, comporta quel benessere a breve scadenza, chi tende ad adoperare l'ignoranza altrui per altri scopi ben pilotati nelle proprie indubbie deleterie finalità.

(Lettera di Giuliano; Giugno 2021)

IL PRIMO POOL ANTIMAFIA CONTRO IL 'SECONDO GOVERNO'

Tra il 1957 e il 1964 Guthman visse da protagonista quasi un decennio di svolta nella conoscenza del fenomeno mafioso, che produsse degli scossoni: l'arresto per traffico di stupefacenti del boss di spicco *Vito Genovese*, le conclusioni dell'inchiesta Kefauver, i lavori della Commissione McClellan e la collaborazione con la giustizia di Joseph Valachi, scaturita proprio dalla rottura con Genovese.

L'effetto del coordinamento tra le agenzie, della riorganizzazione del dipartimento e della nuova legislazione garantì un cambio di passo investigativo anche verso il settore che procurava maggiori profitti alle associazioni mafiose: il traffico internazionale di droga.

Nel 1960 due criminali di peso quali erano John Ormento e Carmine Galante, fra i narcotrafficienti di maggior rilievo del paese, furono condannati a New York, insieme ad altri tredici imputati, a un totale di 276 anni di carcere per un giro d'affari milionario legato all'eroina.

L'impegno e l'accuratezza che Kennedy mise nell'investigazione dissiparono i dubbi di Guthman sulla Commissione McClellan. In un primo momento, infatti, il giornalista aveva sospettato che questa avesse molto in comune con l'Un-American Activities Committee di Joseph McCarthy, da cui il suo giornale si era dissociato,

producendo invece un grande sforzo per difendere a livello locale chi era stato perseguito ingiustamente e aveva perso il lavoro a causa dell'accusa di militanza comunista.

Pochi giorni dopo le elezioni presidenziali del 1960, Guthman si trovava nell'ufficio del senatore Jackson a Seattle, quando quest'ultimo ricevette una telefonata da Robert Kennedy. Durante la chiacchierata il futuro ministro della Giustizia approfittò della presenza del giornalista per sondare la sua disponibilità a trasferirsi a Washington a lavorare per l'amministrazione. Proposta che reiterò pochi giorni dopo:

Mi richiamò all'inizio di gennaio 1961:

Vuoi essere il mio portavoce e l'addetto alla comunicazione del dipartimento di Giustizia?

Avevo avuto molte opportunità di lavoro nel governo anche a livello cittadino e statale con questo tipo di incarico, ma non le avevo mai prese in considerazione, non mi attraevano. Non sarei mai andato, se non fosse stato per i termini dell'impegno richiesto e per i Kennedy.

Guthman ereditò l'ufficio di Luther A. Huston, noto giornalista del New York Times che, lasciato il quotidiano, aveva collaborato con il ministro della Giustizia uscente William P. Rogers. Per il passaggio di consegne Huston decise di fermarsi più del previsto, in modo da favorire con consigli mirati, frutto della sua esperienza pluriennale, l'inserimento di Guthman, che doveva apprendere il funzionamento della macchina amministrativa.

Il giornalista, che era stato insignito del Premio Pulitzer nel 1950, all'inizio ebbe non poche difficoltà a conformarsi al nuovo ruolo di addetto alla comunicazione. Comprese fin da subito che non si

trattava semplicemente di divulgare le attività dipartimentali. Le notizie non arrivavano, si disperdevano nell'apparato burocratico e occorreva andarle a scovare, costruendo una narrazione che non si limitasse ad assecondare il calendario degli eventi. Lo imparò alla svelta, perché come ripeteva spesso:

I Kennedy non aspettano.

Guthman aveva piena coscienza di vivere uno di quei momenti in cui la storia accade e accelera il passo del cambiamento. Molto dipendeva dal tipo di messaggio che sarebbe riuscito a trasmettere ai media.

Un rapporto quotidiano con i giornalisti.

Già durante l'esperienza nelle commissioni contro il racket nel mondo del lavoro, Kennedy aveva intessuto relazioni strette e durature con numerosi giornalisti. Conosceva alla perfezione il loro ruolo e le regole del sistema mediatico. Come gli altri Kennedy, seguiva con grande attenzione i giornali e la televisione.

Fin dai suoi primi incarichi pubblici dimostrò un'attitudine spiccata all'interazione dialettica, anche in contesti complessi, se non ostili, sapendo essere conciso e reattivo alle sollecitazioni dell'interlocutore.

Divenuto procuratore, incontrava la stampa con cadenza settimanale, superando però la liturgia ingessata della conferenza stampa. È ancora l'ex portavoce a ricordarlo:

Tentammo di gestire i contatti tra il personale del dipartimento e la stampa in maniera diversa da come avveniva in precedenza. L'obiettivo era che la struttura comunicasse senza particolari conflitti interni. Il nostro ruolo era di traghettare le informazioni ai giornalisti con cui stabilire una relazione di fiducia. Cessammo anche la tradizione che vedeva privilegiare il New York Times, che aveva un canale interno preferenziale con un giornalista molto abile

come Tony Lewis. Quando arrivammo al dipartimento ci rendemmo conto che gli riservavano un trattamento davvero speciale. All'inizio il nostro cambiamento lo disturbò, poi stabilì un rapporto splendido con il procuratore generale.

Il procuratore produceva una grande mole di notizie e coltivava un rapporto quotidiano con la stampa, anche quella non direttamente legata al dipartimento di Giustizia.

In un primo momento elaborò personalmente i discorsi o i comunicati, dopo aver discusso i temi della giornata con il suo assistente John Seigenthaler alla presenza dello staff della comunicazione, che assemblava gli spunti emersi dal confronto. Successivamente, quando la situazione divenne più caotica con l'attività dipartimentale ormai a pieno regime, a occuparsi della redazione dei discorsi furono Guthman e lo staff, che ormai avevano assimilato il suo stile.

Per tutta la durata del mandato il coordinamento tra la Casa Bianca e il dipartimento di Giustizia, anche riguardo alla comunicazione, fu costante. Il responsabile stampa del presidente, Pierre Salinger, era stato reclutato da Robert Kennedy per la stessa funzione durante la campagna elettorale e il dialogo tra lui e Guthman fu di proficua collaborazione:

Il rapporto con Salinger, che dirigeva la comunicazione della Casa Bianca, era equilibrato. Se qualche discorso era di natura particolarmente sensibile, lo sottoponevamo alla Casa Bianca. Non ricordo disaccordi o dissapori. Fornivamo a Salinger un compendio delle attività del dipartimento e prima di ogni conferenza stampa del presidente pensavamo alle domande che la stampa avrebbe potuto rivolgergli, fornendogli uno schema con le risposte. Quello che io e Salinger abbiamo provato a fare, anche all'interno del dipartimento, era di parlare con una sola voce. Non era

questione di controllo, ma di stabilire una policy condivisa.

La rinnovata comunicazione del ministero pose la dovuta cura non solo alla stampa, ma anche alle emittenti televisive, facendo entrare le telecamere dell'American Broadcasting Company negli uffici per riprendere momenti delle riunioni tra Kennedy e lo staff.

Insieme, Guthman e il procuratore apportarono un cambiamento radicale, scardinando consuetudini consolidate ma limitanti, come quella con l'Fbi.

Guthman, appena arrivato al dipartimento di Giustizia, come d'obbligo per ogni novizio, dovette incontrare J. Edgar Hoover. Lo ascoltò in silenzio per quarantacinque minuti. Il direttore dell'Fbi gli spiegò quali giornali gradiva e quali no e le motivazioni.

Da sempre Hoover dialogava con la stampa in maniera diretta e il dipartimento di Giustizia si limitava a vidimare le notizie veicolate. Con l'avvento di Kennedy e Guthman invece i discorsi dell'Fbi dovevano passare per l'ufficio comunicazione. Parte del lavoro di Guthman consisteva nell'autorizzare le dichiarazioni dell'Fbi, gli articoli scritti da Hoover e destinati alla stampa. Guthman poneva obiezioni se lo riteneva opportuno e considerava fisiologico uno scambio di opinioni, che talvolta potevano divergere:

Prima che ci insediassimo, la procedura dell'autorizzazione per il rilascio era superficiale, non interveniva nessuno. Poiché i comunicati avevano in calce le mie iniziali, dovevo esercitare la responsabilità assunta. Non avrei mai firmato nulla senza una lettura o un'analisi approfondita. Esercitai il mio giudizio critico prima di apporre qualunque sigla. So di averli davvero scontentati e indispettiti, tuttavia non hanno mai manifestato il loro dissenso nei miei confronti fino alla morte del presidente Kennedy. Non potevo concepire diversamente il mio lavoro: sarei diventato una pedina nelle loro mani.

Kennedy fece installare una linea telefonica diretta con l'ufficio di Hoover, cosa che nessun procuratore generale aveva mai immaginato possibile. Dopo l'assassinio di JFK il direttore dell'Fbi si affrettò a rimuoverla.

Il dissapore tra Kennedy e Hoover risale alla posizione assunta dall'Fbi riguardo alla mafia prima del 1961, quando negò l'esistenza di un sindacato criminale autoctono dalla struttura verticistica. A questo proposito Anthony Lewis scrisse sul New York Times:

Un motivo di pesante frizione concerneva la perdurante riluttanza dell'Fbi dinanzi al problema della mafia. A lungo Hoover negò l'esistenza di qualunque sindacato criminale.

In seguito, un momento decisivo della partita tra Kennedy e Hoover si giocò sulla figura stessa di **Joe Valachi**.

In un primo momento Hoover cercò di attenuare la novità costituita dal primo collaboratore di giustizia in grado di offrire una descrizione importante di Cosa nostra.

La Narcotici aveva conquistato la fiducia di Valachi, che in seguito era passato sotto la custodia dell'Fbi, la quale era stata molto abile nel ricavarne informazioni attraverso l'agente Flynn. A quel punto, dopo il clamore suscitato dal meeting mafioso di Apalachin, era ormai evidente anche all'Fbi che non era più possibile negare l'esistenza della mafia, che Valachi chiamava Cosa nostra: un'espressione assolutamente sconosciuta fino ad allora, ma che venne poi confermata in Italia dai collaboratori di giustizia Leonardo Vitale nel 1973 e Tommaso Buscetta nel 1984.

Il dipartimento di Giustizia iniziò a valutare che cosa fare con Joe Valachi; i punti di vista furono molteplici:

sarebbe dovuto rimanere una persona anonima in carcere sotto tutela per tutta la vita o avrebbero potuto utilizzare una sua testimonianza pubblica per imprimere un'ulteriore accelerazione alla controffensiva del governo federale contro il gangsterismo italoamericano?

Mentre le pubbliche relazioni del dipartimento di Giustizia procedettero senza grandi spaccature interne, deflagrò un conflitto sotterraneo e sostanziale legato a un articolo che J. Edgar Hoover aveva scritto e confezionato per il Reader's Digest.

Alla fine del 1962 l'Fbi consegnò a Guthman la bozza di un articolo che Hoover aveva redatto per la rivista mensile. Guthman non era d'accordo con due frasi in fondo al pezzo, dove per la prima volta sarebbe apparsa pubblicamente, nero su bianco, l'espressione Cosa nostra. Il passaggio testuale avrebbe compromesso l'impatto della notizia di Valachi. Divulgando il nome dell'organizzazione, l'Fbi intendeva dimostrare di essere a conoscenza del fenomeno che fino a poco tempo prima aveva sottovalutato o negato:

Ritenevo che se avessimo rivelato l'esistenza di Cosa nostra, avremmo dovuto riscuotere credibilità e attenzione dall'opinione pubblica e che il compito spettasse al procuratore generale.

Da questa storia Kennedy avrebbe dovuto trarre la forza per procedere nell'azione intrapresa. Il fondamento delle mie argomentazioni era che la rivelazione e la presenza di un collaboratore avrebbero dovuto ottenere la massima esposizione mediatica.

Credo che lo scopo di quel testo fosse proprio in quelle frasi: avrebbero permesso all'Fbi o a Hoover di avere un documento che consentisse loro di dire:

Guardate, noi lo abbiamo scritto già per Reader's Digest.

Non ero d'accordo.

Ci furono molte discussioni in merito e non cambiai opinione. Gli americani avrebbero dovuto ricevere tutti gli elementi della vicenda e non venirne a conoscenza in quel modo. Non avrei autorizzato l'articolo fino a quando non avessero cancellato quelle due frasi. L'articolo non apparve mai.

Sulla stampa il primo a scrivere di Valachi fu il giornalista Peter Maas nel 1963, sulle pagine del Saturday Evening Post. Lo stesso Maas ebbe poi un rapporto diretto con Valachi e un ruolo chiave nella diffusione del suo racconto su Cosa nostra.

La decisione di collaborare con la giustizia di Joe Valachi, classe 1903, figlio di poverissimi immigrati italiani a New York, membro di Cosa nostra fin dagli anni Trenta e incriminato per traffico internazionale di droga, segnò una svolta decisiva per l'azione del dipartimento di Giustizia.

L'operazione che aveva condotto al suo arresto aveva coinvolto lo sceriffo della contea di Westchester, la Royal Canadian Mounted Police, la Border Patrol, la Sûreté francese, la polizia italiana, quella newyorkese, dando una misura della dimensione globale del narcotraffico. La raffineria era situata alla periferia di Marsiglia, la Sicilia era la base logistica per l'esportazione e il Canada quella d'importazione. Da anni la Narcotici di New York riteneva Valachi una figura importante coinvolta nel traffico di eroina dentro e fuori gli Stati Uniti.

La notizia della cooperazione di Valachi con la giustizia emerse pubblicamente sulla stampa americana nell'agosto del 1963, pochi mesi prima dell'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy.

Nel maggio del 1962 Valachi è venuto a conoscenza della condanna a morte decretata da Cosa nostra, perché

il boss Genovese lo riteneva un informatore delle autorità investigative. Dopo aver ottenuto la protezione dello Stato, Valachi testimonierà pubblicamente, anche se devono ancora essere decisi il luogo e l'ora. Con la prova concreta dell'esistenza di un sindacato criminale nazionale e unitario, il dipartimento di Giustizia spingerà molto presto per avere una nuova legislazione che colmi i vuoti delle leggi attuali sul contrasto al crimine organizzato.

Kennedy utilizzò in modo strategico le rivelazioni di Valachi, rendendole uno strumento efficace di pressione per l'avanzamento della lotta alla mafia. Il procuratore generale si avvale del mezzo televisivo per mostrare all'America il volto di un'organizzazione che fino a quel momento era ancora associata a una paradossale immaterialità. Valachi rivelò i rituali, la struttura e l'organigramma completo delle cinque famiglie newyorkesi di Cosa nostra fornendo una preziosa testimonianza delle modalità operative mafiose.

Le sue deposizioni, riprese e trasmesse in diretta televisiva, catturarono l'attenzione degli americani:

Nel corso della sua vita violenta, Joseph Valachi, protetto a Washington in un carcere di massima sicurezza sotto la custodia legale del procuratore generale Kennedy, non ha scalato la gerarchia dell'organizzazione criminale di cui è stato parte. Poi la scorsa estate ha scioccato e affascinato una nazione intera, che ha appreso come stesse collaborando con i federali da oltre un anno. Lui ha pronunciato il nome di Cosa nostra e l'ha definita **il Secondo governo** in America. Uscendo dall'oscurità, è diventato famoso come Al Capone. Mai un membro dell'associazione mafiosa aveva rotto con questa forza il codice del silenzio. Le ragioni principali che lo muovono sono la vendetta e la sopravvivenza. Non si ritiene un traditore di Cosa nostra, ma rivolge l'accusa di tradimento al capomafia Vito Genovese. (G. Santoro)

I NUOVI HOFFA

Sindacalista ucciso: Fare luce Investito da un camionista che forzava il blocco a Biandrate (Novara). Il governo chiede chiarezza Corriere della Sera 19 Jun 2021 di Marco Imarisio:

Vittima Adil Belakhdim, 37 anni, era nato in Marocco ed era sindacalista Tragedia a Biandrate, nel Novarese. Un sindacalista dei SI Cobas, Adil Belakhdim, 37 anni, è stato travolto e ucciso da un camion mentre stava partecipando a una manifestazione. Il premier Mario Draghi e i sindacati chiedono di fare presto chiarezza sull'episodio.

Adesso te lo dico io per cosa è morto. È morto perché pensava che non si può vivere così per 850 euro al mese, senza tutele, senza vita privata, perché i turni vengono sempre spostati all'ultimo momento, le ferie non le decidi tu ma il capoarea, se chiedi un permesso per andare a prendere tuo figlio a scuola ti lasciano a casa per una settimana in punizione, e il lavoro dura sempre 13 ore invece che otto, con gli straordinari sempre dimezzati e anche di notte ti arrivano sul telefono i messaggi con l'ordine di essere in magazzino all'alba. È morto perché credeva che fosse giusto stare davanti a quei cancelli.

A mezzogiorno il corpo di Adil Belakhdim è ancora steso sul selciato, coperto da due teli viola dai quali spunta il piede sinistro. La scarpa ha una fibbia di metallo che brilla nella luce accecante di questo enorme piazzale chiamato Area produttiva di Biandrate, cresciuto negli anni intorno al casello dell'autostrada. Qualcuno finge di ignorare quel luccichio e quella scarpa

in posizione innaturale. Ma è un dettaglio che attira lo sguardo, che disturba, sembra un'atroce dimenticanza.

E copritelo per Dio urla M. mentre davanti ai cronisti rende omaggio all'amico e spiega i motivi che lo avevano portato qui alle sei del mattino. Usiamo una maiuscola di fantasia, perché si tratta di uno dei facchini che mesi fa avevano contattato Adil e il Sindacato intercategoriale dei Cobas, la sigla più a sinistra dei sindacati di base.

Nessuno sembra ascoltare il suo grido. Polizia e carabinieri vagano per quest'area immensa, preoccupati di intercettare una rabbia che invece è già impregnata di rassegnazione. All'inizio non si capisce neppure cosa stia dando fastidio a quest'uomo sudato fradicio che piange e intanto parla, piange e si sforza di dire delle cose. Come se capisse che ora o mai più, a chi vuoi che interessi davvero questa morte assurda, avvenuta in un posto che è persino difficile da descrivere, asfalto e inferriate, asfalto e capannoni, il fondale del nostro benessere quotidiano.

Adil Belakhdim era stato uno di loro. Con l'obiettivo di pagarsi gli studi, era entrato nella filiera nostrana della logistica, una specie di giungla dove non esiste legalità e tanto meno tutela. Era dipendente di una società cooperativa che lavorava per la Tnt di Peschiera Borromeo. Per risparmiare, le aziende si affidano a miriadi di subappalti, che pescano in un neoproletariato composto quasi per intero da lavoratori extracomunitari.

Nel 2014 si era fatto eleggere delegato sindacale. A quei tempi, Pape Ndyai ricopriva lo stesso incarico alla Dhl di Settala. Viene dal Senegal, dove studiava matematica e fisica all'università. In Italia avrebbe voluto proseguire gli studi, ma era clandestino. Lui aveva un contratto di formazione, senza obbligo di reintegro. Lo cacciarono. Ci siamo conosciuti così, aiutandoci tra noi.

Adil aveva intanto conosciuto Lucia, una ragazza di Molfetta, che poi si era convertita all'Islam. Erano nati due figli. Dopo il licenziamento, aveva fatto due anni di volontariato sindacale nella zona sud dell'hinterland milanese. «Quello fu il periodo più difficile, perché faceva fatica a mantenere la famiglia» ricorda Mauro Tagliabue, l'avvocato che per lungo tempo ha seguito le sue vertenze. Era un uomo duro, un compagno fedele alle sue idee e alla sua ideologia. Sognava di unire i lavoratori di ogni nazionalità nelle sue lotte. Credo che gli piacerebbe essere ricordato così.

Quando lo SI Cobas decide di aprire un ufficio a Novara proprio per la costante crescita dei poli logistici nella zona, diventa coordinatore d'area, con la supervisione di Pape Ndayaie.

Le regole interne del sindacato prevedono una retribuzione pari al salario di un operaio di quinto livello della logistica. Prendeva 1.540 euro al mese, senza indennità. Gli bastavano. Non lo faceva per soldi, ma per sete di giustizia.

Nel febbraio del 2018 organizza un picchetto davanti alla Dsv, colosso danese della logistica con quartier generale nell'area industriale di San Piero Mosezzo, appena quattro chilometri di distanza dai cancelli della Lidl. Era in corso una vertenza contro il pagamento in nero. Adil raccontò che i manifestanti furono caricati mentre stavano sciogliendo il presidio, mentre la polizia accusò Adil di resistenza a pubblico ufficiale. Comunque sia andata, finì al pronto soccorso, con lesioni alla testa, alle costole e al collo.

L'ultima volta che si sono visti è stato giovedì notte, negli uffici milanesi del Cobas, in via Celentano. C'era da organizzare la trasferta di sabato a Roma, per lo sciopero nazionale dei lavoratori della logistica. Racconta Ndaye che ogni tentativo di contatto con Lidl si era trasformato in una porta chiusa. 'Non rispondono neanche alle mail,

non vogliono fare alcuna trattativa' diceva Adil. Per quello aveva deciso quasi all'ultimo momento di convocare via WhatsApp una ventina di lavoratori. 'Non si trattava di un blocco. Volevamo solo essere ricevuti. Nel giro di un'ora sarebbe finito tutto'.

Finirà presto comunque, anche dopo questa tragedia. I suoi compagni ripetono che non bisogna parlare di guerra tra poveri, facchini contro camionisti, quella è la vulgata dei padroni.

'Vivono tutti sotto ricatto' afferma Ndaye. 'Da una parte quello di non essere richiamati e restare a casa, dall'altra quello degli orari e della tempistica che prevede anche 50-60 consegne nell'arco di un solo giorno. Ma sono cose che riguardano quasi esclusivamente gli immigrati, a chi vuoi che interessino i loro diritti'.

Con il passare delle ore, con il caldo, la rabbia si stempera, diventa dibattito, mozione, chiamata dal prefetto, trasferta a Roma. Ormai tutto è accaduto, ormai sono parole vane. **Il dipendente della Lidl** ha fatto da solo. M. ha chiesto permesso agli agenti e si è chinato su Adil, coprendo la scarpa con un panno verde. Alle 15 i necrofori portano via la salma. I suoi compagni hanno avvertito la moglie, che all'inizio dell'ultimo lockdown si era trasferita in Marocco con i figli. L'Area produttiva di Biandrate si svuota, per un solo giorno. Sulla A4 rombano i tir carichi di merci.

Erano le 7 e 25 e il presidio davanti allo stabilimento era appena iniziato. Una ventina gli operai presenti. Tra loro anche Adil, origini marocchine e residente a Vizzolo Predabissi, nell'area metropolitana di Milano. Era lì per dare sostegno ai propri iscritti quando il camionista, **Alessio Spaziano, 25enne di Dragoni (Caserta)**, stanco di essere bloccato nello stabilimento dai manifestanti, ha imboccato la corsia di entrata e, dopo aver accelerato, lo ha investito trascinandolo per una decina di metri. Poi, tra le urla di chi gli diceva di

fermarsi e la polizia che gli intimava lo stop, si è dato alla fuga. Solo al casello di Novara Ovest ha deciso di chiamare il 112 per costituirsi.

Oltre 10 anni di lotte operaie: con Amazon si riparte da capo L'ANALISI AGCOM SUL SETTORE Il Fatto Quotidiano 19 Jun 2021 di Marco Palombi:

Ci sarà tempo per tornare a dimenticarsene, ma in questi giorni – tra i mazzieri del Lodigiano e l'omicidio di Novara – lo scontro tra capitale e lavoro nella logistica si è guadagnato un po' di attenzione tra i grandi media. Quando il fascio di luce si sarà spento converrà ricordare che quel che è accaduto in questi giorni – esito mortale a parte (anche se c'è il precedente del sindacalista Abd el Salam a Piacenza nel 2016) – accade ogni settimana nel disinteresse di stampa e politica: la conflittualità operaia nella logistica va avanti da oltre dieci anni e, caso raro, ha spesso portato risultati.

Le lotte partite dai facchini della cintura di Milano all'alba della crisi finanziaria del 2008 hanno via via incendiato i magazzini di mezza Italia e cambiato quel mondo sotto le insegne del sindacalismo di base: proprio le conquiste operaie, insieme all'avvento del modello Amazon, costringono il settore a riorganizzarsi, provando a stringere un'alleanza col sindacalismo "responsabile" dei confederali e sfruttando la disponibilità di nuova forza lavoro resasi disponibile nei periodi delle chiusure da Covid.

In questi mesi ad esempio in una grande vertenza come quella Fedex-tnt che è al centro degli scontri di Tavazzano. La torta d'altronde è di quelle appetitose: il settore pre-covid valeva all'ingrosso il 7% del Pil (quasi 120 miliardi di euro) e solo nel movimento delle merci a terra contava 100mila imprese, spesso piccole o piccolissime, e 900mila occupati.

Com'era il mondo vecchio (che in qualche posto c'è ancora)?

Compressione selvaggia dei salari via subappalti affidati a cooperative di breve vita, coi “soci lavoratori”, spesso immigrati, tenuti nella perenne paura del licenziamento, costretti a turni assurdi, a ritmi infernali, a subire veri e propri furti in busta paga. È in questo contesto che un decennio fa il sindacalismo di base riesce a organizzare le prime lotte: d'altra parte non si può “de l o c a l i z z a r e” il traffico merci più di tanto e il rispetto dei tempi è parte rilevante di questa industria (bloccare i camion fa sanguinare le imprese ogni ora che passa).

Scioperi e picchetti, ancorché spesso repressi con durezza dalle forze dell'ordine, hanno portato risultati: il più rilevante è che tra i corrieri diminuiscono le cooperative e aumentano Srl e assunzioni dirette, gli stipendi sono cresciuti anche tra i subappaltatori arrivando a volte a superare quelli garantiti dal Contratto nazionale (firmato solo dai confederali). Non solo: quei metodi di lotta hanno “contagiato” anche settori limitrofi, come la filiera dell'agroalimentare, in particolare in Emilia-romagna.

Le leggi sui blocchi stradali o sui reati di piazza firmate da Matteo Salvini (e reclamate a gran voce dalle imprese) sono state la reazione padronale: le centinaia di processi in corso e i ripetuti arresti di sindacalisti in tutta Italia il loro risultato.

All'aumento del costo del lavoro, che rende meno utile il ricorso ai subappalti, si è aggiunto l'effetto del modello Amazon. Qui il rispetto formale dei contratti, che ovviamente include quelli precari (interinali e somministrati su tutti), si declina in un'organizzazione del lavoro post-umana: riduzione al minimo delle pause,

controllo di ogni attività da parte dei capisquadra, tempi di lavoro assoggettati a quelli di algoritmi e robot operativi, gamification (tipo le “medagliette” date a chi fa più consegne).

Il massimo d’innovazione riporta insomma il terreno di scontro sulla frizione tra corpo del lavoratore e tempi della macchina: siamo al Chaplin di Tempi moderni.

Amazon ormai domina, per l’integrazione verticale tra servizi di vendita e consegne, nel settore in più rapido sviluppo della logistica: il cosiddetto “B2C”, business to consumer, in soldoni i pacchi che arrivano a casa. Sull’abuso di posizione dominante del gruppo di Jeff dell’agcom sui servizi postali di ogni genere, iniziato nel 2018 e ancora in corso, ha individuato solo 17 operatori rilevanti: Amazon, Asendia, Brt, Citypost, Dhl, Elleci, Fedex, GLS, Hermes, Milkman, Nexive, Poste Italiane, Rpost, Schenker Italiana, Sda, Tnt, Ups. Nelle consegne a casa, Amazon è passata dal 2016 al 2019 dal 17 al 59% del mercato “deferred” (consegne in 3-5 giorni lavorativi), dal 3 al 24% di quelle “espresso”, guidato da Gls col 40%: nel 2020 dovrebbe aver conquistato ulteriori quote di mercato.

La vertenza Fedex-tnt da cui siamo partiti ne è un esempio di scuola. Nell’ambito di un piano industriale che nessuno ha visto, il colosso ha annunciato 6.300 esuberanti in Europa: in Italia, nonostante un impegno formale a non farlo preso in Prefettura, questo ha comportato la chiusura dell’hub di Piacenza e la perdita del lavoro di quasi 300 persone (alcune delle quali protestavano a Tavazzano). Molti altri lavoratori in Italia, invece, hanno dovuto scegliere se essere assunti direttamente da Fedex invece che lavorare in subappalto: la decisione parrebbe facile, ma non lo è perché il contratto nazionale è assai meno remunerativo di quello aziendale strappato a colpi di scioperi e picchetti.

Questo processo di ristrutturazione, la multinazionale avrà più dipendenti diretti, ma avrà scaricato i subappalti per cui era comunque responsabile in solido: potrà non solo tenersi alcune ditte satellite, ma iniziare a usare interinali & C., liberarsi dei lavoratori più sindacalizzati, cancellare le conquiste contrattuali del decennio precedente. L'accordo che glielo permette è stato firmato dalla Filt Cgil, che ovviamente lo difende, forse nell'idea – dopo aver appoggiato per anni il sistema delle coop – che riportare tutti i lavoratori sotto il Ccnl sia utile a strappare in futuro rinnovi vantaggiosi, di certo sarà utile a isolare i sindacati di base che l'hanno messa in minoranza nei magazzini.